

DELIBES CLÉMENT LÉO

Compositore francese

(Saint-Germain-du-Val 21 II 1836 – Parigi 16 II 1891)



Allievo nel conservatorio di Parigi di Le Couppey (pianoforte), di F. Benoist (organo), di F. Bazin (armonia) di A. Ch. Adam (composizione), dal 1853 al 1865 fu accompagnatore pianistico al Théâtre-Lyrique, e contemporaneamente, dal 1853 al 1862, organista di Saint-Pierre-de-Chaillet e dal 1862 al 1871 di Saint-Jean e Saint-Francois.

Nel 1865 fu maestro dei cori all'Opéra e dal 1881 professore di composizione al conservatorio. Esordì in teatro con l'operetta *Deux sous de carbon* (1856), affermandosi in seguito con una serie di fortunate operette e opéras-comiques, fino ai trionfi di *L'omelette à la Follembuche* (1859) e *Le serpent à arrivò à plumes* (1864).

La cantata *Alger* (15 VIII 1865) per il ritorno di Napoleone III dall'Algeria, gli valse una medaglia d'oro e l'assunzione all'Opéra in qualità di secondo maestro dei cori.

Il periodo 1866-1876, con i tre balletti *La Source* (1866), *Coppélia* (1870) e *Sylvia*, determinanti nella storia del balletto del XIX secolo, si possono considerare i primi balletti a carattere sinfonico, dove la musica assume un ruolo ben più importante che per il passato: è la strada che porta a Ciaikovsky e a Stravinskij.

Nel teatro lirico Delibes lasciò un'impronta duratura con *Lakmé* (1883), tuttora in repertorio, dramma di colore esotico permeato di affascinante lirismo (celebre l'aria dei campanelli).

Musicista di talento, la sua produzione è senza dubbio originale e caratterizzata da grazia e morbidezza nella linea melodica, da un ritmo scintillante, da un'orchestrazione evocatrice a volte di un suggestivo colore esotico. Nella musica per balletto si rivelò addirittura un sorprendente innovatore.

Nel 1884 fu eletto membro dell'Istituto di Francia.

Aveva anche esercitato per breve tempo la critica musicale su "Le gaulois hebdomadaire".

LAKMÉ

Verso la fine dell'Ottocento la passione letteraria per i soggetti esotici, che si può forse far risalire alla prima traduzione francese delle *Mille e una notte* curata da Galland all'inizio del Settecento, si diffuse in tutta Europa.



In Francia alla tradizione "alta" di Théophile Gautier Flaubert si affiancava la più ordinaria ed oleografica prosa di Pierre Loti, i cui romanzi trovarono largo seguito presso un pubblico facile ad abbandonarsi al fascino del "lontano" e del "misterioso".

Ad una sua novella (*Rarahu*) si ispirò Edmond Gondinet per la *Lakmé* che Léo Delibes, compositore fino allora celebre per le sue operette e per i suoi balletti, pose in musica tra il luglio 1881 e il giugno 1882.

Sarebbe un errore identificare *Lakmé* solo con la celeberrima e virtuosistica "aria delle campanelle" alla quale, in fondo, si deve ancora oggi la sopravvivenza di quest'opera.

La ballata che Lakmé canta di fronte alla guarnigione inglese è certo brano brillantissimo e magistralmente orchestrato, ma ancor più affascinanti risultano le pagine in cui la protagonista si esprime attraverso un canto assai sfumato e tenero, che ben traduce musicalmente l'immagine di una languida figura femminile immersa tra i colori e i profumi di un giardino tropicale, quale doveva apparire una sacerdotessa indiana all'immagine del pubblico ottocentesco europeo. La ninna-nanna che Lakmé canta a Gerald ferito all'inizio del terzo atto è in questo senso esemplare, così come lo splendido duetto ("Dome épais le jasmin"), che la fanciulla canta con la compagna Mallika all'inizio dell'opera.

Delibes, in parte sull'esempio di Bizet e Massenet, utilizza il "colore locale" soprattutto per caratterizzare i momenti magici e cerimoniali della vicenda.

Le danze del secondo atto, la processione che accompagna le coppie di innamorati alla fonte dell'amore eterno, anche per un abile uso di cromatismi orchestrali, assumono un valore musicale che va al di là del mero effetto pittoresco.

I personaggi di Nillakantha e Gerald sono certamente più sommi e meno definiti musicalmente, ma il ruolo tenorile, scritto su musica per il celebre Telzac, annovera pagine di sicuro effetto e presa sul pubblico

FOTO DI SCENA



Esotismo

La tragica storia di *Lakmé* si rivelò piuttosto eccezionale sulle scene dell'Opéra-Comique, in quanto gli spettatori si attendevano una rappresentazione più divertente.

Eppure, già otto anni prima, su queste scene era stata rappresentata proprio una tragedia - *Carmen* di Bizet. Quest'opera non solo può considerarsi l'antesignana drammatica di *Lakmé*, ma lo stesso Delibes si lasciò influenzare dalla musica di Bizet.

Comunque ad entrambi è la scelta d'un ambiente non borghese, cioè esotico.

La storia di *Lakmé* ha le sue radici nell'humus spirituale dell'età coloniale.

In quest'epoca gli europei entrarono sempre più in contatto con altre culture, che nell'arte vennero recepite come forma di sfondi seducenti.

Nell'ultimo terzo del XIX sec. tutto ciò che prometteva un'attrazione esotica poteva contare su un grande successo.

Non ci si aspettava che il compositore approfondisse la sua conoscenza della musica della regione interessata.

Non contava la veridicità, bastavano allusioni a qualcosa di esotico, spaventoso o avventuroso. Tale aspettativa del pubblico era sovente soddisfatta dal luogo dell'azione, come in - *Les pecheurs de perles* di Bizet.

Neppure l'India di *Lakmé* ha pretese di autenticità.

I canti dei bramini nell'introduzione del primo atto, oppure il balletto del secondo atto (un esercizio obbligato per ogni compositore d'opera francese) assumono un sapore locale per alcuni "giri" armonici.

Particolare menzione merita il duetto Lakmé-Mallika, di sognante bellezza, che rievoca qualcosa della pace interiore e della vicinanza con la natura del modo di vivere indiano.

L' "aria delle campanelle"

Questa sognante beatitudine connota anche la celebre "aria delle campanelle".

Essa risuona alla metà del secondo atto ed è tutt'altro che un semplice ed incantevole inserto, in quanto soddisfa un'importante funzione drammatica.

Lakmé viene esibita dal padre come uno "zimbello esotico".

La sua voce, che spazia ad altezze vertiginose, deve attirare il colpevole.

La scena possiede un'incredibile tensione: l'anima di Lakmé è lacerata fra la fedeltà ai comportamenti della sua religione ed il germogliante amore per lo straniero divenuto colpevole.

BOZZETTO



Un'opera multiculturale

Nell'ambito delle opere esotiche era raro che lo scontro di due culture costituisse il punto centrale - come avverrà più tardi, per esempio in - *Madama Butterfly* di Puccini.

Lakmé è una di queste eccezioni: la nobile sacerdotessa indiana non si pone affatto più in basso bensì moralmente più in alto delle inglesi - che vengono messe in caricatura.

"Il mio cielo non è il tuo, gli dèi che tu veneri io non li conosco" dichiara Géral a Lakmé.

In questa frase viene formulato in modo pregnante un problema culturale fondamentale. Quello della reciproca comprensione restò un desiderio inappagato del XIX sec.. Il sogno diventa un concetto chiave.

I due amanti vivono il loro rapporto come in un sogno in cui la realtà li fa precipitare dal cielo sulla terra, mandandoli in rovina.

FOTO DI SCENA



La trama

ATTO I

In India, durante il dominio inglese.

La bellissima Lakmé è la figlia del bramino Nilakantha, al quale gli inglesi hanno proibito di professare la propria religione, costringendolo così a vivere in un rifugio segreto ai margini della giungla.

Durante un'assenza del padre, Lakmé viene intravvista dal giovane ufficiale inglese Gerald, il quale con alcuni amici si è furtivamente introdotto nell'abitazione.

Tra i due giovani scatta un'attrazione subitanea, ma l'improvviso ritorno di Nilakantha costringe Lakmé a far fuggire precipitosamente Gerald.

Il bramino, accortosi dell'intrusione, furioso giura vendetta.

FOTO DI SCENA



ATTO II

Per scoprire chi sia l'audace che ha osato violare il loro rifugio, Nilakantha, travestito da mendicante, costringe Lakmé a cantare davanti alla guarnigione inglese ("aria delle campanelle").

In tal modo egli pensa di scoprire il profanatore e quando Gerald accorre in soccorso di Lakmé, che al colmo dell'emozione sta per svenire, il bramino lo ferisce con un pugnale.

FOTO DI SCENA



ATTO III

Lakmé, aiutata dal figlio Hadji, ha trasportato Gerald in un luogo segreto della foresta. Lo cura amorevolmente e riesce a guarirlo.

Per benedire la loro unione, Lakmé si reca ad attingere acqua alla vicina fontana dell'amore eterno, ma al suo ritorno crede che Gerald voglia abbandonarla per riunirsi al suo reggimento.

Comprendendo che se egli restasse con lei sarebbe per sempre infelice, la fanciulla di nascosto si avvelena.

E quando Gerald fra il dovere e l'amore, sceglie quest'ultimo bevendo l'acqua sacra, spira felice tra le sue braccia.

FOTO DI SCENA

